
THE WINTER WOOD: WILD BOAR HUNTING IN “VAL DI MERSE” (TUSCANY, ITALY)

Pietro Meloni, *University of Siena (Italy)*

ABSTRACT

This photo-essay is the product of a period I spent in the winter of 2017 as a photoethnographer accompanying hunters on their outings in the woods of the Merse River Valley (Val di Merse).

Iesa is a small community in the Municipality of Monticiano, in the heart of the Val di Merse, a large wooded zone between the provinces of Siena and Grosseto in southern Tuscany. It is made up of 6 small, linked villages, considered individual nuclei by their residents, little villages-within-a-village. Some of them are groups of buildings centered around what were once farms, typical of sharecropping-era Tuscany, separated from the agglomeration of houses that more closely resembles a village.

The 2011 census reported 246 residents, with one surely noteworthy statistic: 18 different nationalities are represented. In fact, the population is made up of Italians, Thais, Ukrainians, Americans, Albanians, Bulgarians, Swiss, Brazilians, Germans, Brits, Kosovars, Moroccans, Moldavians, Macedonians, Poles, Romanians, Russians and Serbs.

In Iesa, as in many other places in Italy, hunting is marked by a constant balancing of nostalgia for a lost past and a present in which hunting groups must rely on the participation of hunters from outside the area to continue their hunting activities, since none of the foreign-born local residents are interested in hunting or possess the requirements to practice it – a gun permit and a hunting license.

In Iesa, wild board hunting serves to consolidate relationships between people and also to define their relationships with non-human elements: the territory and animals. This aspect emerges in familiarity with places, in place names, and in the care with which animals are “raised” in anticipation of being hunted. In the context of an inexorable process of depopulation of Tuscan villages and the significant changes brought about by the presence of migrants or immigrants, the practice of hunting – although often instrumentalized in arguments for a presumed continuity of territorial identity – needs to bring in “occasional” hunters from various parts of Italy who view hunting as a hobby; otherwise, local residents would not make up the number required to create a hunting group or team.

KEYWORDS

Wild Boar Hunting, Material Culture, Tuscany, Ethnography.

BIO

Pietro Meloni (1974) is lecturer of Anthropology of Consumption at the University of Siena. He conducts several researches in Italy about mass consumption, material culture and practices of everyday life.

His recent books include “Il tempo rievocato. Antropologia del patrimonio e cultura di massa in Toscana” (2014) and “Antropologia del consumo. Doni, merci, simboli” (2018).

pietro.meloni@unisi.it

Il bosco d'inverno

Nel testo *L'utopie de la nature: chasseur, écologistes et touristes* (1996), Sergio Dalla Bernardina dedica una lunga riflessione alla sofferenza del cacciatore contemporaneo, il quale spesso non esiste se non in relazione al passato: commemora un modello ormai scomparso che fa ponte tra l'attività venatoria di oggi, vista sempre più come qualcosa di amatoriale, e il suo antenato mitico, il vero cacciatore. Faccio mie queste osservazioni di Dalla Bernardina che ho avuto modo di riscontrare più volte a Iesa, piccolo borgo nel cuore della Val di Merse senese, luogo dove da alcuni anni conduco un'indagine etnografica sulle pratiche di vita quotidiana. A Iesa, infatti, la maggior parte della popolazione – e si tratta di un centinaio di persone in tutto – è legata alla caccia in maniera profonda:



l'hanno conosciuta attraverso i racconti di nonni e genitori, l'hanno frequentata fin da bambini come momento di coesione sociale fino a praticarla loro stessi appena arrivati in età per il porto d'armi.

All'inizio della mia ricerca non ero intenzionato a occuparmi della caccia come tema antropologico, le mie competenze sono troppo esigue sull'argomento. Dopo le prime interviste e dopo un lungo periodo di campo mi sono però accorto di come la caccia continuasse a emergere nei racconti degli abitanti del luogo, uomini e donne, che attraverso questo tema rievocavano un tempo perduto nel quale desideravano collocare la rappresentazione più "autentica" di loro stessi.

Ho avuto la sensazione che la caccia fosse non solo una tradizione venatoria ampiamente diffusa nelle zone boschive ma un complesso di pratiche immateriali che oggi, in una società completamente ricostruita – Iesa, con i suoi 246 abitanti, può contare ben 18 nazionalità diverse – può configurarsi come un patrimonio di cui avere cura, da conservare e tramandare. Certo, un'espressione del genere può apparire un ossimoro, dato che la caccia rappresenta certamente un argomento controverso, che chiama in causa politiche oppostive sulla gestione del territorio e sulla cura dell'ambiente, venendo spesso usata come elemento che evidenzia la barbarie del passato da espungere nelle società del presente. Eppure nei discorsi dei cacciatori o delle figlie o mogli dei cacciatori, l'attività venatoria è sempre in relazione alla conoscenza e alla cura del territorio, al complesso e delicato rapporto tra uomini e animali, dove non è mai dato per certo un vincitore e dove la vittoria dell'uno non è mai definitiva, perché deve preservare un equilibrio che permetta a entrambi di vivere in armonia. Al tempo stesso la caccia struttura i racconti delle persone, scandisce le fasi della vita, consente la socialità altrimenti difficile da mettere in pratica. È attraverso la caccia che i diversi interlocutori con cui ho avuto modo di parlare mi hanno raccontato le loro storie di vita; oppure a un certo punto le loro storie si sono intrecciate con la caccia, come se non fosse possibile separare il vissuto quotidiano dalla lotta per l'addomesticamento del territorio.

In questo modo Mario, partigiano della Brigata Spartaco Lavagnini, mi ha raccontato il suo incontro con un militare tedesco durante la Seconda Guerra Mondiale:

Conoscete le Potatine? Lì, su in cima al cucuzzolo del podere della Rovinata, dove poi c'è l'imposto del Santo, lì dove c'è la fattoria. Dove spiana, quella era una posta fenomenale per cacciare le lepri.

Le lepri che venivano trovate nella parte che guarda Monte Pescine fin giù alla Merse, venivano trovate giù nel piano delle Potatine. Una mattina si arrivò lì, il capo caccia disse: "questa sarebbe una posta buona, perché le lepri passano di qui". Però di lì ci passavano anche i Tedeschi. Erano gli ultimi giorni, c'era ancora un po' a passare il fronte, però insomma, si disse "sarà meglio lasciarla vuota", perché era troppo rischioso. Io gli dissi: "quando si è lasciato vuota questa posta si può anche tornare a casa, perché tanto le lepri passano di qui, e i cani gli vanno dietro, e noi senza cani non si fa niente". Così dissi di andare a mettere le poste e sciogliere i cani.

Per tirar bene alla lepre bisognava stare sul ciglio della strada, ma lì sempre non ci potevo stare perché ci passavano i Tedeschi e i fascisti. E allora scelsi un posto nascosto, c'era un rientrino del bosco nel campo, che allora i campi non erano coltivati, c'era un cespuglio. Mi misi lì, dove potevo vedere bene il transito della strada e potevo vedere bene anche il campo, ma di lì però non gli potevo sparare alle lepri, era fuori tiro la posta, bisognava fare una corsa per arrivare nel posto ed aspettare che la lepre uscisse dal bosco per potergli sparare. Era questione di un minuto. E infatti la prima lepre che venne su dritta l'ammazzai, e ricorsi al boschetto a nascondermi. Parte un'altra canizza e quella non mi fece nemmeno alzare da sedere, prese su per l'argine del bosco, fra macchia e campo e quando mi arrivò a tiro gli tirai e l'ammazzai. [...] Nel frattempo, erano passate due o tre macchine tedesche, alcune di fascisti, un po' di transito locale, qualcuno in bicicletta. Poi riparte una canizza dalla parte delle Potatine e la canizza continuò, e pensai una "padellata", ed erano quasi le nove, e cominciava a fare caldo. Ero lì per alzarmi e piglia' le lepri che avevo cacciato per andare al ponte dagli altri, quando ti vedo la lepre uscire da sola nel campo... "Ora se mi muovo mi vede e va via... a correre non fo' in tempo, se passa anche a tiro lungo, al limite spreco una cartuccia". Così stetti fermo e quando capii che quella tanto non si avvicinava, feci una fucilata. La lepre ruzzolò, però si rialzò e andò verso il bosco. Mi misi a correre, ce la feci perché zoppicava e feci in tempo a tirargli.

Quando arrivai a scendere nella fossetta per prendere la lepre sentii una moto che arrivava da Petriolo e spoggettava lì all'imposto. Le moto dei Tedeschi si riconoscevano dal rumore, e quella era una moto tedesca... ed ora? a ritornare al bosco non facevo in tempo, a dirlo ci voleva poco ma a farlo? Infilo due cartucce corazzate nel fucile, a piombo grosso e in quel mentre la moto arrivò in mezzo alla strada a pochi metri da me, per fortuna c'era un tedesco solo. [...] Al che dissi: "se tu metti i piedi in terra e tu stacchi le mani dal manubrio la testa ti va nella fossetta di là", e così presi la mira. Quando mi vide prendere la mira, dette una sgassata... per arrivare alle Potatine ci mise... il tempo che misi giù il fucile era già arrivato alle Potatine e scompariva all'orizzonte... e dissi: "allora lo capisci l'italiano!".

Io ero renitente alla leva, perché ero venuto via l'8 settembre e non c'ero ritornato, sicché... allora per andare a caccia ci voleva il porto d'armi e una specie di lasciapassare scritto in italiano e tedesco nel quale era dichiarato che era assolutamente proibito cacciare ad una distanza inferiore dai cinquecento metri dalle strade transitate dai tedeschi, sicché ero in difetto su tutto.

Per Mario forse la storia avrebbe meno forza evocativa se distaccata dall'attività venatoria, perché gli permette di evidenziare una serie di competenze che sembrano direttamente connesse alla pratica del cacciare: un udito fino, capace di sentire ogni rumore e riconoscere le diverse sfumature dei suoni; la prontezza di riflessi, che gli permette di armare il fucile in fretta e, infine, il coraggio di guardare in faccia il nemico-preda.

L'attività espressa nella memoria lunga permette inoltre di pensarsi in una continuità genealogica che oggi viene utilizzata come elemento distintivo tra i cacciatori autoctoni e quelli che provengono da altri luoghi. Uno dei temi ricorrenti è infatti legato alla memoria, a come un tempo la caccia fosse motivata principalmente dalla necessità di procacciarsi la carne, altrimenti difficile da ottenere in altro modo, e per questo motivo ritenuta più etica e sostenibile. La caccia è rievocata come momento di aggregazione di una cultura della fame dove il rapporto tra uomo e ambiente è così delicato da mettere in campo complesse competenze tecniche e culturali. A ragione Tim Ingold sostiene, portando come esempio la Lapponia, che

anche se gli animali appartengono alle persone, come ci si aspetta in una società pastorale, gli animali erano comunque praticamente selvatici e venivano radunati con tecniche simili a quelle della caccia pre-pastorale. Questo mi portò a pensare che né la caccia né il pastoralismo si possono comprendere in termini puramente tecnologici o ecologici, ma solo come congiunzioni storicamente specifiche di relazioni di produzione tecnologiche e sociali (Ingold 2001: 45).

È infatti dentro queste relazioni, dove la caccia ed il pastoralismo assumono contorni meno netti di quanto siamo abituati a pensare, che le persone costruiscono dei rapporti di dipendenza con il territorio, circoscrivendolo attraverso le pratiche di domesticazione che consentono poi la messa in pratica dell'attività venatoria. Il rapporto con gli animali selvatici è infatti spesso caratterizzato da una vicinanza che tende a familiarizzarli; li si nutre, fino a guadagnarsi la fiducia dell'animale, che tende ad aver meno paura degli umani, ma poi li si considera nuovamente selvatici, nel momento in cui apre la stagione di caccia.

In questo particolare contesto, la caccia al cinghiale assume un valore quasi mitico, sia nella memoria delle persone, sia nella riattualizzazione nel presente:

Faccio una caccia sola, quella al cinghiale. Mi ricordo che ero piccolino, mi' babbo non aveva il porto d'armi però la caccia al cinghiale era qualcosa di aggregante, perché così in certi periodi c'era anche il pezzo di carne.

Prima i cinghiali venivano spezzati con la pelle e tutto e si portava a casa, era più pelo che ciccio e mia nonna levava le setole con la spazzola scaldata e con la cotenna ci faceva i fagioli, perché non buttava via nulla. Oggi invece il cinghiale viene pulito dai cacciatori e i pezzi sono tutti pronti. Oggi è aggregante, di compagnia, però non è più come una volta. Prima ci si accontentava di ammazzare un cinghiale ogni due giorni, ora ne vogliono almeno dieci a giornata, altrimenti non sono contenti e poi non vengono. Col tempo si cambia, io me li sognavo la notte, oggi invece gli ridarei la via per poterli ricacciare, perché bisogna accontentarsi. La persona che mi ha portato ad avere la passione, la voglia, è stato Remigio. Era un personaggio, da piccolo mi ha fatto tirare la prima fucilata, mi ha insegnato a caricare le cartucce, io ci passavo tanto tempo quando ero libero dalla scuola, mi ha trasmesso questa passione che mi è rimasta. Poi l'ambiente ti dà il resto. Se da piccino hai questa cosa, allora è logico che la passione si tramanda. Io ho imparato tante cose con Remigio, con mi' babbo, con gli amici.

Mi ricordo i primi tempi, io non avevo i cani e andavo al cinghiale, allora era ancora possibile, era legittimi sparare a terzarole, che è più facile che con la palla. Alla prima cacciata arrivò un cinghiale, a me mi sembrava enorme, ma era un porchetto di venti chili, tirai la prima fucilata e aspettavo che cascasse e invece nulla, allora la seconda fucilata a terzarole e lo presi, gli ruppi le gambe ed è stato il primo cinghiale che ho ammazzato.

I cinghiali hanno una tempra incredibile, in capo ad un anno ricostruiscono il callo e vanno avanti anche senza una parte di bocca, una zampa, perché le terzarole non erano mortali, quindi se non gli spari da vicino molte volte il cinghiale sopravvive.

Qui c'è un aneddoto per capire la differenza tra oggi e vent'anni fa: prima gli animali c'erano venti, trenta animali ad annata, negli anni '80 si ammazzò sessantasette cinghiali ed è stata una cosa eccezionale. Oggi ci sono squadre che ammazzano sessanta cinghiali in un giorno. Oggi i cinghiali non scappano più davanti all'uomo, sono più domestici, temono di meno l'uomo.

Prima la giornata era dura, oggi la caccia è molto più facile, ci sono più cani, più persone, ci sono le radio... sì è un divertimento, oggi però è più semplice. Prima i forestieri erano guardati con diffidenza, oggi purtroppo del paese siamo rimasti cinque o sei, in una squadra di sessanta persone gli iessatoli saranno il 10%, la gente smette perché invecchia, ed i giovani non cacciano. Noi non siamo una squadra con tanti extra provincia perché per la caccia al cinghiale ci vuole persone che ci sta tutto l'anno, la caccia dura tutto l'anno, perché bisogna curare il territorio, come per l'alluvione di settembre, perché se non rifacevamo le strade non ci passava nessuno, né cacciatori, né fungaioli, né turisti. Io ho rifatto lo stradello che va alla Farma, altrimenti non ci passava più nessuno. Quando finiranno i cacciatori del cinghiale finiranno anche le strade e gli stradelli perché nessuno sentirà la necessità di sistemarle. Per qualcuno siamo incivili "ammazzanimali", ma se i cacciatori smettono di accudire il territorio sparisce molta sentieristica e molte strade a sterro perché dopo l'alluvione del 24 agosto le strade a sterro non erano più percorribili e se oggi lo sono molto è dovuto ai cacciatori.

Il racconto di Michele ci aiuta a comprendere il punto di vista di chi vive la caccia come forma di appassamento, in senso demartiniano (de Martino 1977), presso i luoghi nei quali è cresciuto. Ho avuto modo di constatare come la conoscenza del territorio in ogni suo angolo sia una componente fondamentale per la messa in atto della caccia. Non solo i sentieri, le strade a sterro ma i torrenti, i letti dei fiumi, la macchia stessa sono conosciuti dai cacciatori con un tale livello di incorporazione da permettergli di muoversi in totale sicurezza. Questa sicurezza mi è spesso stata restituita come possibilità di muoversi nel bosco anche di notte, con il solo aiuto della luna, e di sentirsi molto più sicuri nel bosco che in città. Questo rapporto con la natura, come ha avuto modo di scrivere Maurice Godelier, si fonda su una profonda conoscenza del territorio, sul calcolo delle possibilità e sulle strategie di azione che si possono operare per avere la meglio sulle altre forme di vita che abitano il bosco:

Lo sfruttamento di qualsiasi risorsa presuppone dunque una certa conoscenza della proprietà degli "oggetti" e delle loro relazioni necessarie in determinate "condizioni", nonché l'impiego di know-how che "utilizzi" la necessità di tali relazioni per produrre un risultato atteso. L'attività produttiva è dunque un'attività "regolata" da "norme" tecniche che esprimono le necessità alle quali essa deve sottostare per dare un risultato. Le tecniche di caccia, per esempio, implicano una conoscenza minuziosa delle abitudini degli animali cacciati, dei loro rapporti con la fauna e la flora dell'ambiente, in breve una "scienza del concreto" che poco rientra in quella mentalità "prelogica" che fino ad ieri si attribuiva ancora ai cacciatori primitivi (Godelier 2009: 76).

La caccia è un momento magico, che divide l'attività del quotidiano da quella rituale. Le conoscenze tecniche che ne permettono la riuscita sono messe in atto seguendo modalità ben consolidate, ripetute nel tempo, incorporate al punto da essere ritenute naturali. Ci sono cacciatori che hanno un'esperienza di oltre cinquant'anni e per i quali la caccia è un modo di pensarsi nel mondo, una sfida che attendono e ripetono ogni anno, seguendo regole solo in parte scritte perché negoziate necessariamente con l'ambiente circostante. Ognuno di essi ha aspettato con ansia l'occasione di uccidere il primo cinghiale, quello che per lungo tempo avevano atteso, sognato, desiderato. Ancora Sergio Dalla Bernardina ci racconta il rapporto tra il cacciatore e il "suo" cinghiale:

Per essere precisi, il cacciatore non evoca l'apparizione di una bestia qualsiasi, ma della sua bestia. Questa sfumatura, nella logica del racconto, non è senza importanza, poiché permette di far passare l'uccisione per l'accettazione di un dono spontaneo. È la preda, in ultima analisi, a scegliere il "proprio" carnefice. E a ben seguire il ragionamento del cacciatore, in fondo, non possiamo che convenire: se le regole del gioco sono state rispettate, se le offerte hanno raggiunto l'ammontare richiesto, la "sorpresa" che scopre davanti al mirino è proprio per lui. Se l'è meritata. E del resto, perché parlare di sorpresa? Chiamiamola piuttosto atto di riconoscenza. E nel doppio senso della parola: consapevole del debito che ha contratto, l'animale "riconosce" il "proprio" cacciatore e gli offre spontaneamente la propria vita e la propria bellezza" (Dalla Bernardina 2003: 215).

La cura del territorio viene ricompensata attraverso il dono della vita dell'animale, quello a noi destinato, che si manifesta quasi inaspettatamente. L'orecchio teso a cogliere ogni minimo movimento, nel silenzio più assoluto della posta – il cinghiale ha ottimo udito e olfatto.

Ogni cacciatore ricorda il primo cinghiale. Ricorda i dettagli, l'età, la situazione e, anche se con il tempo i ricordi possono affievolirsi, i cinghiali non diventano mai un numero attraverso il quale elencarli. Bisogna ricordare la storia, la situazione, il peso dell'animale, esporre quando meritevole – ossia particolarmente grande –, la testa o le zanne. È qui il trofeo non è soltanto la messa in mostra della bravura del cacciatore, è anche un atto di memoria dovuto alla vittima, che verrà ricordata attraverso i racconti familiari, quelli con gli amici e gli altri cacciatori.

È ancora attraverso le parole di Mario che l'importanza della prima cacciata prende forma:

Il primo cinghiale... allora qui ce n'erano pochissimi di cinghiali, quando si arrivava ad ammazzarne una quindicina, a venti ci si arrivava poche volte, e dico in un anno intero. Ma a quel tempo si cacciava spesso con quelli di Casale, e dalla parte della Maremma a quel tempo ce n'era un po' di più.

La caccia cominciava quando avevano tracciato. Allora, prima, se era possibile, si tracciava. Tracciare vuol dire cercare le orme del cinghiale, soprattutto quando è piovuto, perché si trovano più facilmente e si può vedere dove hanno attraversato lo stradello, in quale appezzamento di bosco sono entrati, circondare e ispezionare il perimetro di questo appezzamento, per vedere se erano o meno usciti.

Quando si arrivava all'ultimo appezzamento, dove si trovavano le tracce di entrata ma non di uscita, era segno che il cinghiale era ancora lì, o che le tracce non erano state viste dal "traccino", perché altrimenti il cinghiale doveva essere ancora all'interno del perimetro. E allora si metteva caccia, e se non si "padellava" si chiappava il cinghiale.

Noi però non si faceva normalmente, eravamo al massimo una decina, con il nostro capo caccia che era il padre di mia moglie, e spesso si cacciava con quelli di Casale. Quando andavano a tracciare il cinghiale, quelli di Casale ci facevano il fumo di segnalazione, accendendo il fuoco di frasche verdi che facevano più fumo, in cima ai colli verso Casale.

Quando vedevano il fumo, prendevamo fucili e cani e, a piedi, via per la Farma, un'oretta e mezza ed eravamo lì. Se avevano tracciato vicino ci aspettavano lì, se invece avevano tracciato molto distante, ci lasciavano uno e quando noi arrivavamo ci portava dal gruppo. Quel giorno, quando vedemmo il fumo, si andò, si arrivò lassù e si chiese dove avevano tracciato, ed era in cima al monte. Si fece la cacciata al monte, e si prese due cinghiali, ed uno lo presi io.

Poi si andò alla Botte, verso Civitella, a piedi da Iesa, e se ne prese due anche lì. Quindi quel giorno si ammazzarono quattro cinghiali. Poi però c'era da portarli a spalla fino a Casale, che da soli non andavano. Gli si legava le gambe su un legno, ed uno davanti, uno di dietro, lo si portava a spalla, dandoci il cambio. Quello fu il primo cinghiale che ho preso.

La carne poi si spartiva. Prima di tutto allora non si buttava via niente, si buttavano via soltanto gli unghioni, le unghie, nemmeno tutte le setole, perché quelle delle femmine, quelle migliori, del collo, si prendevano per darle ai calzoi che le mettevano in cima allo spago per legarci le tomaie.

Si pulivano, era un'operazione che quando si cacciava di frodo si faceva direttamente nel bosco, e poi si dividevano per quanti si era. All'epoca si faceva la parte anche per i cani migliori, pelle compresa, che poi a casa gli si levava il pelo ed era buona per farci i fagioli lessi. Si mangiava tutto, ora invece si butta via la pelle, le interiora, la testa... si butta via tutto. Chi ammazzava il cinghiale gli spettava il coscio, ma poi [questa usanza] si tolse perché era sempre una lite sul tiro e su chi lo aveva ammazzato, e capitavano troppi battibecchi. Quindi si tolse. Alcuni hanno mantenuto certe divisioni, chi prende il fegato, chi prende la testa.

Con il tempo alcune usanze sono state cambiate, in particolar modo quelle legate alla spartizione perché finivano con il creare forti disuguaglianze all'interno del gruppo. Chi era più abile, infatti, prendeva sempre il coscio, la parte più pregiata del cinghiale, mentre agli altri toccavano le parti di minor pregio. In comunità molto piccole come Iesa, poi, il rischio era che tra i cacciatori ci fossero molti parenti per cui una famiglia poteva ottenere molti pezzi di carne ed un'altra rimanere con poco o niente. In questa idea di socializzazione la caccia è divenuta col tempo governata da una logica del dono e della redistribuzione dove la spartizione non segue più gerarchie determinate da chi ha ucciso l'animale ma lo si divide in parti uguali per tutti. Al cacciatore vanno in premio le interiora, dono che sembra rimandare la caccia al suo carattere più ancestrale, quando gli organi interni degli animali avevano poteri soprannaturali.



PHOTO 1: Iesa, frazione del Comune di Monticiano nella provincia di Siena (Italy).



PHOTO 2: Cacciatori si ritrovano al mattino vicino alla piazza del paese.



PHOTO 3: Cacciatori.



PHOTO 4: È facile che a Iesa la gente dica di essere per la caccia. Molti dicono anzi che la caccia, e soprattutto la caccia al cinghiale, è qualcosa che si ha “nel sangue”. La caccia a Iesa è passione, memoria, relazione di intimità con il proprio territorio e sfida con la natura e la sorte. Ma è anche prova di forza, perché andare a caccia è faticoso: ci si alza presto la mattina, si cammina a lungo, al freddo, spesso si saltano i pasti o si mangia quando si può e, alla fine, non è detto che si riesca a catturare qualcosa.



PHOTO 5: La composizione delle squadre di caccia è affidata alla sorte.



PHOTO 6: Cacciatori nel bosco.



PHOTO 7: Cacciatore.



PHOTO 8: Cacciatori nel bosco.



PHOTO 9: I cani sono i principali alleati del cacciatore.



PHOTO 10: Anziano cacciatore di Iesa con uno dei suoi cani.



PHOTO 11: Cacciatori nel bosco.



PHOTO 12: Il capocaccia definisce le posizioni della posta.



PHOTO 13: La caccia è fatta di grandi attese in silenzio.



PHOTO 14: Alcuni anziani guardano alla caccia con la nostalgia di chi vede una tradizione che cambia. Sono cacciatori che hanno iniziato a cacciare spesso quando erano ragazzi, talvolta ancora minorenni, che per avere il loro primo porto d'armi avevano bisogno della firma del genitore.



PHOTO15: I cacciatori ricordano con soddisfazione che, quando si prendeva un cinghiale, prima di rientrare in paese scaricavano i fucili per comunicare a tutti il buon esito della battuta: a ottocento metri dal paese si faceva una sparatoria per dire che si era ammazzato il cinghiale, perché prima c'erano i fucili a bacchetta, che quando li caricavi rimanevano carichi, non era come oggi con la cartuccia.



PHOTO 16: Quando se ne ammazzava uno era una festa grande, perché la carne era alimento raro e prelibatissimo: non era mica come ora che si va a bottega e si compra tutto. Prima, quando io ero piccino e dicevo “mamma ho fame”, lei mi dava mezzo salsicciolo e c'era anche famiglie peggio, che già mezzo salsicciolo era tanto...



PHOTO 17: Oggi la caccia al cinghiale è cambiata. L'uccisione di un esemplare non è più un fatto eccezionale, perché negli anni il numero dei capi è cresciuto molto. Questo ha alimentato soprattutto il turismo venatorio, con squadre di cacciatori, provenienti perlopiù dal Nord Italia, che giungono a qui ogni stagione di caccia.



PHOTO 18: Finita la battuta di caccia, gli animali vengono portati in un capanno per essere macellati.



PHOTO 19: I cinghiali uccisi vengono macellati su un tavolo di legno.



PHOTO 20: Pesatura della carne.



PHOTO 21: La giornata si chiude con il registro di caccia, dove vengono inseriti i nomi dei cacciatori e gli animali uccisi.

REFERENCES

DE MARTINO, Ernesto

1977 *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*. Torino: Einaudi.

DALLA BERNARDINA, Sergio

1996 *L'utopie de la nature: chasseur, écologistes et touristes*. Paris: Imago.

DALLA BERNARDINA, Sergio

2003 I doni del cacciatore. La morte dell'animale tra simulazione sacrificale e pragmatismo, in *Zoantropologia: storia, etica e pedagogia dell'interazione uomo-animale*. Claudio Tugnoli (eds). Milano: Franco Angeli, pp. 211-231.

GODELIER, Maurice

2006 Oggetti e metodi dell'antropologia economica, in *Elementi di antropologia economica*. Tullio Tentori (eds) Roma: Armando Editore, pp. 65-126.

INGOLD, Tim

2001 *Ecologia della cultura*. Roma: Meltemi.